

MIRIAM MARTA

## L'UNITÀ D'ITALIA, UNA RIVOLUZIONE PER IL TERRITORIO

### CONTINUITÀ E CAMBIAMENTO NELLA CITTÀ DI ROMA

*Introduzione.* – Le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia hanno dato risalto alla commemorazione dei luoghi della memoria, dei personaggi protagonisti delle vicende risorgimentali, degli eventi salienti del processo di unificazione. Un altro aspetto interessante, rispetto al quale la geografia ha dato e può dare un contributo significativo, è la lettura delle dinamiche e delle trasformazioni avviate sul territorio in seguito alla nascita dello Stato italiano. Questo, ad esempio, il tema della mostra della Società Geografica Italiana *Italia in movimento: direttrici e paesaggi dall'Unità d'Italia ad oggi* (Roma, Valle Giulia, Scalea Bruno Zevi, 1 aprile-3 luglio 2011) che racconta le trasformazioni del paesaggio italiano dal 1861 al 2011 attraverso la fotografia.

Allo stesso modo questo articolo intende riproporre una riflessione sull'impatto che hanno avuto i processi di cambiamento territoriale avviati con l'Unità d'Italia, una rivoluzione che segnerà definitivamente i destini di molti luoghi fino ad allora soggetti a modifiche lente e graduali: tema su cui si è dibattuto molto in passato, ma che è stato un po' accantonato negli ultimi anni. I principali assi attorno ai quali ruota tale cambiamento sono: lo sviluppo agricolo e industriale, l'infrastrutturazione, il contrasto ai disagi sociali e la «modernizzazione» delle città.

Con lo spostamento della capitale a Roma, nel 1870, gli stessi ambiti di intervento segnano in modo determinante l'evoluzione del territorio capitolino, tanto da condizionarne lo sviluppo futuro: le vicende vissute dalla città rappresentano in qualche modo l'espansione del processo di trasformazione territoriale postunitario. L'espansione edilizia, la costruzione delle sedi istituzionali e dei luoghi pubblici, la realizzazione delle grandi arterie stradali, lo sviluppo dei collegamenti, la valorizzazione dello spazio agricolo sono tra le azioni e le priorità strategiche che segneranno tutte le fasi successive del mutamento della città dall'Unità d'Italia in poi (la Roma mussoliniana, la Roma del Dopoguerra, la Roma di oggi). Non solo dunque gli interventi postunitari hanno costituito una «svolta» per l'Italia e per Roma, determinando una cesura netta col passato, ma hanno anche stabilito le direttrici di sviluppo che il territorio seguirà e subirà negli anni successivi.

Il giudizio storico sul periodo postunitario a Roma è piuttosto netto e unanime: per inseguire gli obiettivi di crescita della città, che sono diventati spesso il pretesto per giustificare interventi fuori o ai margini dei piani trainati dalla spinta speculativa, il territorio è stato snaturato nelle sue componenti naturali, paesaggistiche e storiche. Tuttavia è interessante rileggere questo giudizio alla luce degli studi più recenti sulla qualità ambientale della capitale, che si è mantenuta piuttosto elevata, anche a confronto con altre metropo-

li europee (Blasi e altri, 2008; Marta, 2005 e 2010). Quello che si vuole sottolineare in questa sede è, infatti, la sensibile resistenza ai cambiamenti dimostrata dalla città, grazie alla sua forte caratterizzazione ambientale, alla lunga storia insediativa e alle peculiarità del rapporto uomo-ambiente che hanno frenato il depauperamento del patrimonio paesaggistico-culturale. Resistenza e capacità della città di preservare molte delle sue qualità e la sua forte identità, finora non adeguatamente considerate e valorizzate, che dovrebbero invece costituire oggi il perno dei futuri programmi di sviluppo urbano.

*Le trasformazioni territoriali innescate dall'Unità d'Italia.* – All'indomani dell'unificazione nazionale l'Italia si caratterizzava per essere un paese prevalentemente rurale (1), contraddistinto da numerose e diverse realtà regionali (Rombai, 2002). A vaste zone arretrate e a colture estensive, soprattutto cerealicole, si accompagnavano attività intensive e pregiate, con differente grado di produttività e impiego di manodopera. Nell'Italia centrale e, in parte, nord-orientale dominava il regime della mezzadria ed erano presenti piccole unità a conduzione familiare. Nell'Italia nord-occidentale erano prevalenti le medie e grandi aziende capitalistiche. La popolazione rurale era diffusa in piccoli centri organizzati. Nelle regioni del Centro-nord l'armatura urbana era, dunque, fitta e articolata anche se non particolarmente gerarchizzata. Nel Meridione prevalevano grandi città al centro di una campagna scarsamente utilizzata e suddivisa in vasti latifondi cerealicolo-pastorali. L'organizzazione agricola più arretrata, il latifondo, era presente anche in molti territori prima appartenenti allo Stato Pontificio, particolarmente nella Maremma toscana e nelle pianure laziali. Qualche anno dopo l'Unità, la nota «inchiesta Jacini» (1877-1884) evidenziò con chiarezza la varietà dei sistemi agrari italiani e anche le gravi condizioni sanitarie e sociali di gran parte di questi.

L'unificazione politica ed economica, insieme alla costruzione delle vie di comunicazione, agevolò lo sviluppo e la specializzazione agricola delle realtà più virtuose. Nell'Italia settentrionale ripresero con forza i lavori di bonifica e sistemazione idraulica, favoriti da ingenti investimenti del ceto borghese emergente; il riassetto agricolo coinvolse, invece, in minima parte l'Italia centrale con la significativa eccezione di alcune aree di Marche, Umbria e Toscana, dove esponenti della nobiltà «illuminata» avevano già colto i vantaggi della conduzione capitalistica delle proprietà terriere. Nel Mezzogiorno l'assetto tradizionale del latifondo, rafforzato dalla privatizzazione degli enti e dei demani, era, invece, destinato a durare fino alla riforma agraria del 1950. Nelle regioni meridionali le produzioni specializzate di vite, olivo e agrumi costituivano comunque esempi di agricoltura redditizia (Celant e Morelli, 1986).

Le bonifiche e le colonizzazioni rurali furono senza dubbio il motore più grande delle trasformazioni agricole (modi di produzione e organizzazione sociale), in Emilia-Romagna, nel Lazio, in Toscana, nel Fucino eccetera. Fino al 1900 prevalsero le finalità sanitarie, mosse dal problema della malaria; successivamente si associarono le ragioni economiche e si cominciò a parlare di «bonifica integrale» (2) (Mioni, 1978). Lo Stato intervenne direttamente nell'Italia centro-meridionale, nelle realtà considerate più critiche per ragioni sanitarie, mentre nel Nord le bonifiche furono promosse da consorzi privati e finalizzate allo sviluppo agricolo.

(1) Nel censimento del 1871 la popolazione rurale costituiva il 68% di quella totale.

(2) L'aggiunta dell'aggettivo «integrale», introdotto per la prima volta nel 1911, richiama il complesso di interventi che si accompagnano alla sistemazione idraulica e che implicano la costruzione delle infrastrutture, l'appoderamento e la colonizzazione.

La politica agricola postunitaria fu, dunque, il riflesso dei divari esistenti all'interno del paese e paradossalmente finì per acuirli (Celant e Morelli, 1986). Più in generale, l'estensione della politica libero-scambistica dello Stato piemontese a tutto il territorio italiano ebbe ripercussioni diverse nel paese, in base alle situazioni di partenza. La formazione di un mercato nazionale e l'unificazione economica e normativa, in assenza di interventi orientati alle aree e alle categorie più deboli, non diminuirono ma anzi aumentarono le disparità regionali, favorendo l'avvio di un lungo esodo migratorio, proveniente in gran parte dalle zone montane e dalle regioni meridionali (3), rivolto sia all'interno sia verso l'estero, destinato a caratterizzare il paese per lungo tempo.

Meta privilegiata dell'esodo rurale divennero le città. Con l'Unità, per la prima volta dai tempi comunali, le aree urbane tornarono infatti a espandersi (Rombai, 2002); la città divenne in un certo senso, come prefigurato da Cattaneo, «elemento di base unificatore della storia nazionale» (Gambi, 1973, p. 370). Tra i centri urbani si crearono tuttavia nuove gerarchie in base a diverse dinamiche (l'industrializzazione, il ruolo amministrativo, la funzione portuale, la posizione rispetto alle vie di comunicazione). Le trasformazioni avvenute tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento decretarono la fine della città come qualcosa di definito e misurabile, proprio a causa della rivoluzione industriale e funzionale in atto; alcune città persero e altre guadagnarono rango (Rombai, 2002).

Le nuove funzioni determinarono anche una diversa e più articolata organizzazione interna delle città. Iniziarono gli sventramenti, le ricostruzioni, i risanamenti, per la maggior parte guidati dalla speculazione e dall'azione congiunta dei gruppi di potere, che portarono alla trasformazione della rendita fondiaria da episodio eventuale a «strumento insostituibile di ogni avvenimento urbano, e addirittura ragione d'essere del trasformarsi delle città» (Insolera, 1973, p. 436). La città valicò le mura alla ricerca di nuovi terreni per edificare quartieri popolari nelle aree marginali o città-giardino per il ceto impiegatizio e borghese. Gli interventi generarono un grande disordine urbanistico e un processo di omologazione dettato dalle nuove realizzazioni, tutte simili tra loro.

Lo sviluppo delle ferrovie contribuì in modo preponderante a determinare l'espansione delle città e a rivoluzionare la gerarchia dei centri urbani e incise fortemente sulla struttura territoriale italiana e sul riassetto delle campagne (Insolera, 1973). Avvenne in questo periodo il completamento delle grandi linee ferroviarie che, attraverso l'apertura dei valichi (San Gottardo, Brennero, Sempione), resero più facili le comunicazioni con altri paesi. I 2.189 km di ferrovie del 1860 divennero 9.300 nel 1880 e 16.400 nel 1900 (Rombai, 2002). I tracciati, prevalentemente longitudinali, vennero pensati per collegare le grandi città mentre il territorio intorno venne considerato «un deserto da attraversare», soprattutto nel Centro-sud (Insolera, 1973). La situazione del Mezzogiorno era aggravata anche dalla scarsa diffusione delle strade, il cui sviluppo continuò a trovare resistenze nel tessuto semi-feudale locale (Bortolotti, 1985).

L'unificazione nazionale segnò la nascita di un nuovo sistema organizzativo delle attività e della produzione, nelle città e nel territorio, la trasformazione dei rapporti sociali, economici e politici: una svolta che avrebbe separato un *prima*, vale a dire un passato di mutamenti lenti di un ordinamento statico, da un *dopo* rappresentato da una trasformazione profonda e veloce (Mioni, 1978).

Il prezzo di questi cambiamenti fu un'accentuazione progressiva delle disparità tra le aree del paese, tra quelle che furono protagoniste e quelle che furono ai margini dello sviluppo. All'indomani dell'Unità l'arretratezza era una condizione generalizzata del paese; la superiorità del Nord non era tale da far ritenere il Mezzogiorno privo di possibilità

(3) A ridosso dell'Unità fu rilevante anche il contributo all'emigrazione dall'Italia settentrionale.

di recupero. Un trentennio dopo, lo sviluppo dell'Italia meridionale era invece gravemente compromesso (Celant e Morelli, 1986). Le condizioni di partenza delle aree del Sud, con la persistenza di forme sociali statiche, clientelari, erano sicuramente difficili, ma certo il rafforzamento di quest'area non divenne mai una priorità per il Regno d'Italia. Aveva inizio l'annosa e drammatica «questione meridionale», che ha costituito il nodo fondamentale dello sviluppo italiano. Con questi presupposti non stupisce che la stessa costruzione dell'identità nazionale sia stato un processo stentato e in parte mai portato a compimento (Mioni, 1978).

Lo sviluppo e la riorganizzazione del sistema urbano furono tra le principali cause della formazione degli squilibri territoriali. L'urbanizzazione rappresentò, infatti, uno dei processi più intensi di questo periodo, dalla nascita dei nuovi centri delle campagne allo sviluppo delle città di grandi dimensioni, con Roma a rappresentare l'exasperazione di questo processo: dal 1870 al 1890 i capitali della borghesia europea «si muovono in cerca di città da colonizzare, e Roma è la prima occasione» (Insolera, 1973, p. 442).

*Roma: la costruzione di una capitale.* – A muovere lo sviluppo urbano di Roma non è stata tanto la pianificazione, spesso disattesa, che ha avuto più la funzione di sanare situazioni di fatto *ex post*, quanto alcune determinanti territoriali peculiari del contesto romano: la morfologia, la campagna, le zone costiere, le aree umide, il patrimonio naturale, le evidenze storico-archeologiche. Tali fattori, insieme alle funzioni storicamente assunte dalla città di capitale politica, amministrativa e religiosa, hanno, dunque, fortemente condizionato, agevolando o ostacolando, la pianificazione e la programmazione.

La Roma che i piemontesi trovarono nel 1870 si presentava come una città monumentale, risultato di secoli di storia che aveva lasciato numerose tracce sul territorio, ancora oggi visibili. Caratterizzavano la città il giro delle mura aureliane, il centro monumentale, gli edifici religiosi, la Roma medievale e rinascimentale, la Roma barocca e illuminista che, sino alla fatidica data del 1870, avevano rappresentato un *unicum* urbanistico, contraddistinto dall'alternanza di abitazioni popolari, palazzi signorili, costruzioni eleganti e ville con immensi giardini. Il verde dominava inoltre nelle aree adibite a orti, a pascolo e nelle aree occupate dai ruderi (Arena, 1983; Conti, 2003).

All'interno delle mura solo un terzo della città era costruito, con il 20% della superficie coperta da edifici religiosi. Le fortificazioni e le rovine antiche (Colosseo, Palatino, Foro Romano) si innalzavano in aperta campagna. A ovest il Vaticano e Castel Sant'Angelo racchiudevano il «Borgo» e le mura costituivano il confine della città. Verso est Santa Maria Maggiore era il punto estremo raggiunto dalle case e, tra terreni liberi e giardini, spiccavano solo la stazione e le Terme di Diocleziano. A nord si estendevano i giardini (Villa Barberini, Ludovisi e Bonaparte) e il Convento dei Cappuccini (Seronde Babonaux, 1983). Un'alternanza di *vuoti* e *pieni* che, pur mutando nelle proporzioni, continua a rappresentare una caratteristica peculiare della città.

Roma aveva una popolazione di gran lunga inferiore a quella delle principali città europee, ma era comunque la seconda città del Regno d'Italia (tab. 1).

La struttura produttiva e sociale si dimostrava piuttosto arretrata: il ceto borghese era debole e quasi inesistente; l'agricoltura, in mano alle proprietà ecclesiastica e nobiliare, mostrava pochi segni di dinamismo.

L'avvento dei piemontesi incise solo parzialmente sulle condizioni di arretratezza che connotavano l'economia romana (Caracciolo, 1954), che rimase comunque priva di grandi industrie e gruppi finanziari e fu connotata da disagi sociali crescenti: ai poveri della città si aggiunsero gli immigrati provenienti dalle campagne delle altre regioni italiane, coinvol-

Tab. 1 – La popolazione delle principali città europee e italiane nel 1870

Città	Popolazione
Londra	3.254.000
Parigi	1.851.000
Berlino	829.000
San Pietroburgo	668.000
Napoli	448.000
Roma	213.633
Palermo	219.000
Torino	212.000

Fonte: rielaborazione da Seronde Babonau (1983)

ti nella «fabbrica» della città, e gli operai delle società pubbliche. La sfida di trasformare la città per adeguarla alle capitali europee, una grande occasione di integrare i valori del nuovo organismo urbano con quello antico, non fu, dunque, colta (Benevolo, 1971).

Il trasferimento a Roma delle funzioni di Capitale rappresentò, invece, una svolta decisiva dal punto di vista demografico e urbanistico. La crescita edilizia diventò la maggiore attività della città (ruolo rivestito da questo settore ancora oggi), attraverso gli sventramenti, le lottizzazioni, le opere pubbliche.

La città ideata e costruita dai piemontesi valicò, così, le mura che per duemila anni avevano costituito il suo limite esterno (Bagnasco, 1995). Roma perse la sua organicità e peculiare prospettiva: i palazzi e le opere in stile piemontese poco si integrarono col restante tessuto della città. Gli sventramenti del centro storico, poi proseguiti drammaticamente nel periodo fascista, comportarono la distruzione degli affacci della città sul fiume, alterandone il profondo legame, così come l'abbattimento di interi quartieri per far spazio a strade larghe e rettilinee (Corso Vittorio, Via Arenula, Corso Rinascimento, il Traforo) e, più tardi, al Monumento a Vittorio Emanuele (Benevolo, 1971). Più coerente e interessante, dal punto di vista urbanistico, la costruzione dei luoghi e dei servizi pubblici (le gallerie, i caffè, i teatri, le piazze, l'edilizia scolastica e ospedaliera, i mercati generali, il mattatoio), così come la realizzazione delle infrastrutture (rete tramviaria e ferroviaria). Fu soprattutto durante l'amministrazione Nathan, con il *Piano regolatore* di Sanjust (1909), che vennero compiuti gli interventi più importanti tra cui il complesso di Valle Giulia, progettato per l'Esposizione Universale (1911), la sistemazione del parco archeologico (fig. 1), l'acquisto di Villa Borghese, la municipalizzazione dei trasporti pubblici, dell'acqua e dell'elettricità. Tuttavia, i lavori di interesse pubblico furono più lenti e di gran lunga inferiori alle lottizzazioni private delle zone libere del centro storico.

Il primo *Piano regolatore* (1873-1883), come tutti i successivi, fu fortemente condizionato dalla spinta speculativa. La Roma postunitaria fu, infatti, al centro di interessi nazionali e internazionali (Caracciolo, 1984). Fu approvata la realizzazione di nuovi quartieri per abitazioni in base a convenzioni stipulate con varie ditte: Esquilino, Viminale, Castro Pretorio, Testaccio, Prati di Castello, Trastevere. Tra i nuovi quartieri, disegnati senza particolare cura, il più vasto fu quello dei Prati di Castello (fig. 2), compreso tra il Palazzo di Giustizia e il Vaticano.

Roma fu colpita da quella che viene definita la «febbre edilizia»: dal 1881 al 1921 la superficie edificata passò da 398 a 646 ettari; rispetto alla città del 1871 si registrò un aumento della superficie edificata del 68%, di cui più della metà attribuibile al periodo

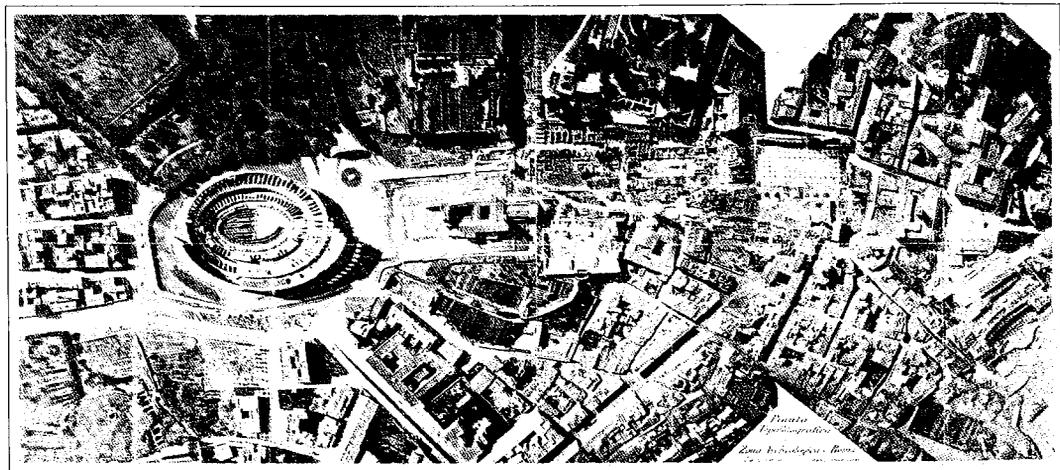


Fig. 1 – *Pianta dell'area archeologica di Roma*

Si notino il Monumento a Vittorio Emanuele ancora in costruzione e la Velia con la villa cinquecentesca andate poi distrutte con la realizzazione di Via dell'Impero in epoca fascista; l'immagine ripresa dal pallone aerostatico venne presentata al Congresso internazionale di fotografia di Bruxelles nel 1910

Fonte: Aerofototeca nazionale (Genio Militare, 1908)

1881-1891. Il Nord-ovest della città, nella zona dei Prati di Castello, ebbe uno sviluppo particolare, spinto dalla costruzione del ponte in ferro di Ripetta (oggi Ponte Cavour) che collegava le due sponde del Tevere.

Il settore orientale fu quello che conobbe lo sviluppo più rapido, favorito da topografia, aree libere disponibili e facilità di accesso al centro. Verso San Giovanni la basilica di Santa Maria Maggiore svolse la funzione di polo di sviluppo. Un altro centro di gravità fu creato con la sistemazione di Piazza Vittorio. In questo modo dai Fori fino alla stazione non vi era soluzione di continuità. Le case basse e i giardini furono sostituiti da blocchi di edifici che occuparono tutto lo spazio esistente. Il Comune dimostrò di non avere l'autorità sufficiente a gestire o a opporsi all'espansione urbana: la febbre speculativa cresceva mentre le opere pubbliche stentavano.

Alla fine di questo periodo il nucleo abitativo che i piemontesi avevano trovato nel 1870 si era notevolmente espanso. Al centro resistevano alcune case antiche separate da strade strette attorno a una serie di edifici uguali disposti a scacchiera.

Il «rinnovamento piemontese» si caratterizzò per la mancanza di un disegno unitario degli interventi, per la scarsa qualità urbanistica e il forte contrasto con la città storica (Benevolo, 1971). Il prezzo dell'espansione fu il cambiamento dell'aspetto di Roma che si uniformò a quello di molte altre città italiane ed europee (Seronde Babonaux, 1983; fig. 3). La vera sciagura fu, inoltre, la distruzione del verde da parte della furia speculatrice: le ville Montalto, Ludovisi, Altieri, Verospi, Mandosi, Alberici, Costaguti e più della metà di Villa Aldobrandini, solo per citarne alcune. Ben poco rimase di ciò che aveva reso unica la città nei tre secoli precedenti, di cui le ville storiche avevano costituito uno degli emblemi (Conti, 2003), un tutt'uno col centro storico, la «contropartita del paesaggio di pietra urbano» (Benevolo, 1971, p. 67).

Tra gli effetti collaterali dell'espansione a macchia d'olio di Roma ci fu anche l'inasprirsi delle forme di disagio sociale causato dal grande afflusso di persone, coinvolte



Fig. 2 – *Caserma Cavour, quartiere Prati in costruzione e, sullo sfondo, le fornaci per la «fabbrica di Roma» nell'area dei Colli Vaticani*

Fotografia da pallone frenato innalzato nel cortile della caserma

Fonte: Aerofototeca nazionale (Album Puglisi, Archivio Caproni, 1906)

nella costruzione dei nuovi quartieri, nei lavori stagionali della campagna o in cerca di fortuna. La posizione di Roma al centro di una regione povera aggravava ulteriormente la situazione. I braccianti, i manovali, quanti non avevano un lavoro sicuro, cominciarono a costruire a ridosso delle ultime case di Roma le baracche (al Mandrione, a Porta Portese), inaugurando la stagione delle «borgate»<sup>(4)</sup> abusive che segnerà drammaticamente il futuro dello sviluppo di Roma. L'edilizia del nuovo piano regolatore non contemplava, infatti, la realizzazione di alloggi per i ceti popolari, ma solo villini e residenze di lusso (Caracciolo, 1984). L'incertezza della domanda di abitazioni, dai prezzi proibitivi, fu una delle principali cause della crisi edilizia (1887), all'indomani della quale cominciò la costruzione delle case popolari. Ferrovieri, tranvieri e netturbini diedero vita alle prime cooperative vicine ai luoghi di lavoro (San Lorenzo e Santa Croce). Il primo tentativo di edilizia popolare era stato, in realtà, già avviato nel 1883, sui terreni del Testaccio, i tradizionali «prati del popolo romano», dove fu intrapresa la costituzione di un quartiere operaio (Seronde Babonaux, 1983). Successivamente l'edilizia popolare uscì dall'ambito dell'iniziativa privata per diventare prerogativa di un organismo pubblico, vale a dire l'Istituto Case Popolari (ICP) che fu creato nel 1903 e che vide tra le sue più famose realizzazioni quella del quartiere San Saba.

(4) Nella letteratura dedicata a questo periodo si usa già il termine borgata anche se questo fenomeno esploderà e sarà più propriamente riferito all'epoca fascista.

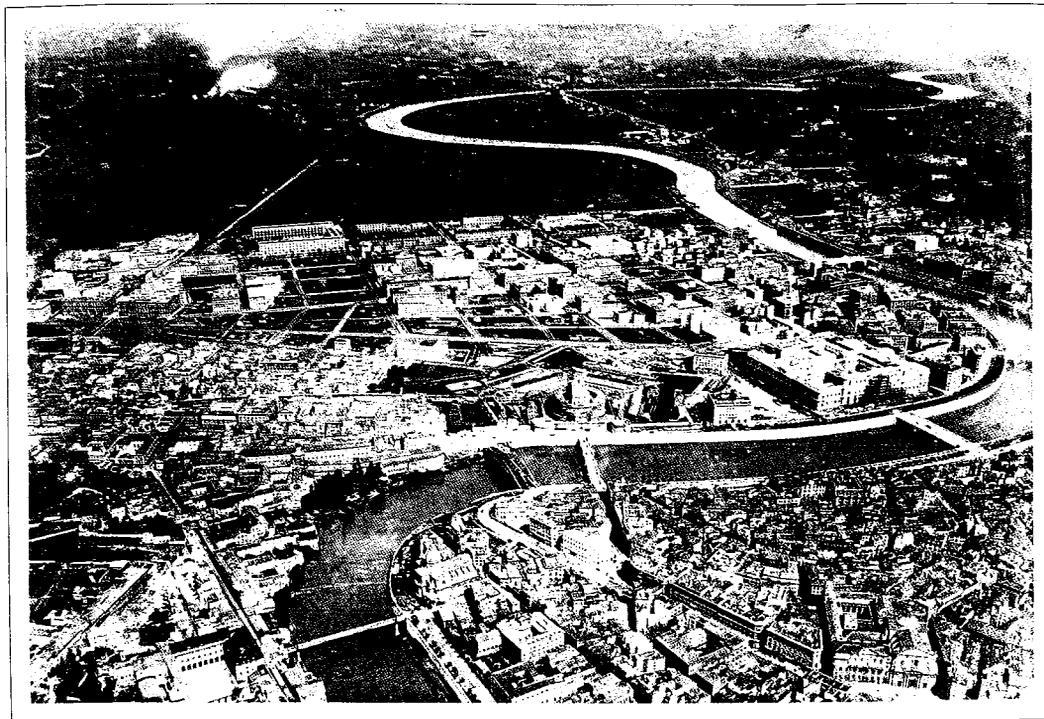


Fig. 3 – *Roma Nord-ovest e Castel Sant'Angelo*

Si notino il Palazzo di Giustizia in costruzione (1889-1910) e i due ponti in ferro provvisori poi demoliti; immagine ripresa da un pallone in ascesa libera

Fonte: Aerofototeca nazionale (Archivio Caproni, 1908)

È bene sottolineare che la «piemontesizzazione» di Roma non coinvolse solo la struttura e l'entità dell'edificato ma anche il rapporto col suo territorio, in particolare col fiume, che aveva segnato da sempre la storia della città, attraverso una relazione intensa di commerci e scambi. Numerose erano le imbarcazioni, i mulini, le spiagge frequentate per i bagni che rendevano questa via d'acqua parte essenziale della vita di Roma; un rapporto che tuttavia era anche conflittuale a causa delle terribili piene che investivano la città, ricordate da numerose iscrizioni disseminate ovunque nel centro storico. L'ultima avvenne proprio nel 1870, poco dopo la presa di Porta Pia, accoglienza affatto calorosa per i piemontesi. Una delle opere più imponenti decisa dai piemontesi fu, quindi, la sistemazione idraulica del Tevere, che doveva rappresentare il simbolo della volontà di risolvere i problemi della città contro l'immobilismo pontificio. Così il fiume fu chiuso entro mura invalicabili e una lunga storia cancellata (Di Martino e Belati, 1980). Mentre procedevano i lavori di arginamento del tratto urbano del fiume, parallelamente vennero realizzati anche nuovi ponti (fig. 3): i sei ponti esistenti nel 1870 divennero quattordici nel 1919.

La sistemazione del Tevere fu anche l'occasione per richiamare l'importanza della bonifica e del miglioramento agrario dell'Agro Romano. Le campagne intorno a Roma erano il teatro che ospitava la più grande attività della città, governata dai «mercanti di campagna», di origine nobile o appartenenti al piccolo nucleo di borghesi della capitale (In-

solera, 1973). Furono varate le prime leggi (1879 e 1883) per promuovere la modernizzazione dell'agricoltura, che, tuttavia, ottennero scarso seguito. Le uniche azioni che andarono a buon fine furono quelle per la lotta alla malaria e la diffusione dell'istruzione (Castagnoli e altri, 1958). La mancata riforma agraria fu una grande occasione perduta. Anziché diventare imprenditori, i mercanti utilizzarono le rendite agricole per investimenti nella più redditizia attività edilizia (Caracciolo, 1984). D'altra parte le stesse famiglie erano proprietarie dei terreni su cui edificare e delle cave, nei dintorni di Roma, da cui estrarre i materiali per la costruzione. Nonostante la bonifica delle aree di Ostia e Fiumicino (1882 e 1885) si assistette a una progressiva erosione della superficie agricola: le nuove terre disponibili erano, infatti, comunque inferiori a quelle fagocitate dallo sviluppo urbano. La Campagna Romana restava suddivisa in proprietà di vasta estensione, appartenenti a famiglie nobili o a istituzioni religiose, legate a tecniche produttive e ordinamenti colturali caratterizzati da immobilismo e inerzia (Grillotti Di Giacomo, 2006). Lo spazio agricolo di Roma diventava sempre più estraneo alla città, un territorio da sfruttare più che un'eredità da valorizzare. La marginalizzazione dell'agricoltura, tuttavia, se in questa fase ha privato l'economia della città di un potenziale fattore di crescita, ha permesso la conservazione fino a oggi di significative aree rurali, ancora non pienamente valorizzate.

Il bilancio generale del periodo postunitario non può dunque dirsi positivo. La caratteristica più eclatante fu la crescita speculativa al di fuori del piano, contraddistinta dalla prevalenza di costruzioni chiuse, addensate, risultato del massimo sfruttamento dei suoli: il «disgraziatissimo tipo della palazzina» (Castagnoli e altri, 1958, p. 634) che connoterà negativamente lo sviluppo anonimo della città soprattutto dal Dopoguerra. L'iniziativa privata fu di gran lunga superiore alla realizzazione di opere pubbliche, poiché fu in generale scarsa la considerazione delle necessità sociali, prima fra tutte quella abitativa dei ceti popolari. Non si promosse lo sviluppo economico e sociale della città. La mancata crescita, soprattutto industriale, era motivata dalla necessità di non minare il primato delle aree già economicamente sviluppate del paese, non incentivare una pericolosa concentrazione di proletari e, al contrario, creare un contesto favorevole per la sopravvivenza dei poteri già consolidati, favoriti da una burocrazia docile interessata alla sola ordinaria amministrazione (Caracciolo, 1984; Insolera, 1993). Roma, all'inizio del XX secolo (fig. 4), non aveva nulla in comune con la struttura economica delle città progredite d'Europa: sopravviveva intorno alla sua tradizionale funzione religiosa e «turistica» (5) e alle accresciute funzioni amministrative.

Anche a Roma sono dunque riconoscibili i caratteri della «rivoluzione piemontese» che, in tutta Italia, aveva puntato sulle aree urbane come motore di sviluppo, sull'infrastrutturazione e sul miglioramento agricolo, senza riuscire pienamente negli intenti anche per la debolezza delle politiche promosse. Nonostante le azioni intraprese la capitale rimase prevalentemente una città di consumi (Caracciolo, 1954). Alcuni dei fenomeni nefasti postunitari, come il proliferare delle borgate, gli sventramenti, l'espansione incontrollata della città, connoteranno, oltretutto, anche lo sviluppo futuro della città e riprenderanno con forza durante l'epoca mussoliniana e il Dopoguerra, esasperando ancora di più la bassa qualità abitativa e lo scarso rispetto per il patrimonio ambientale, agricolo e storico della città, soggetto a una notevole pressione. Tuttavia, sebbene nella valutazione degli effetti della crescita edilizia della città siano prevalsi alcuni aspetti come l'incompiutezza e la mancanza di un disegno organico della pianificazione, la prepotenza della spinta speculativa e il conseguente eccessivo consumo di suolo, la debolezza dell'apparato pubblico, vale la pena oggi sottolineare anche la resistenza nel lungo periodo della città a que-

(5) Già da tempo Roma era diventata tappa «obbligata» del *Grand Tour*.



Fig. 4 – Roma, veduta generale

È possibile osservare i binari della Stazione Termini, il quartiere di Piazza Vittorio, le piazze Esedra e Indipendenza, il quartiere Ludovisi e Villa Borghese; immagine ripresa dal dirigibile

Fonte: Aerofototeca nazionale (Archivio Caproni, 1920)

ste dinamiche. La necessità di ostacolare programmi non sempre funzionali alle priorità del potere economico e la grande capacità di resilienza del territorio, oggetto di una secolare storia insediativa, hanno permesso, nonostante tutto, la conservazione di aree importanti del paesaggio culturale, rurale e naturale. La città papale forma ancora il centro cittadino; qui come nelle aree periferiche sviluppatasi nel corso degli anni, nelle zone di dislivello tra i «colli» e la pianura si sono mantenuti alcuni giardini e ville, così come alcune aree verdi annesse alle zone archeologiche. Attorno al centro storico si è andato consolidando il paesaggio banalizzato e uniforme della periferia, che viene, tuttavia, interrotto da alcuni cunei verdi che penetrano fino al nucleo compatto, tra cui il più celebre è il Parco dell'Appia Antica. L'insieme di questi spazi *vuoti* costituisce oggi la trama della Rete Ecologica di Roma, una delle poche città in Europa e in Italia che ha conferito carattere prescrittivo a questo strumento. La Rete non è solo utile a connettere le aree naturali e seminaturali e a favorire la funzionalità ecologica, ma deve costituire un'opportunità per ricucire la città frammentata, ridare identità e forma ai luoghi contro la banalizzazione urbana, riqualificare il tessuto insediativo, al fine di trovare un maggiore equilibrio tra natura e attività antropiche, attraverso le funzioni educative e ricreative, e rendere la città più vivibile e sostenibile (Blasi e altri, 2008; Marta 2010).

Per valorizzare appieno la capacità di resistenza e resilienza del territorio romano è necessario, dunque, mettere a sistema le varie componenti del patrimonio ambientale e paesaggistico della città, ancora presenti e in adeguato stato di conservazione. Nonostante anni di riflessione e di dibattito sulle possibilità di risanamento e sviluppo della città, Roma attende ancora un disegno organico poiché «formule di comodo come “Roma Capitale” o “Area metropolitana” non cambiano il problema» (Insolera, 1993, p. 331). È, invece, necessario che la pianificazione, realmente partecipata, prenda coscienza del suo ruolo per ridare identità ai luoghi della città e conservare le sue peculiarità.

*Si ringrazia vivamente l'Aerofototeca nazionale (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) per la gentile concessione delle immagini, in particolare la direttrice E.J. Shepherd, M. Galassi e G. Di Gennaro.*

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENA G., *Il verde a Roma: dall'Hortus alla Villa*, Roma, Il Bagatto, 1983.
- BAGNASCO C., *Da città storica a città metropolitana*, in B. CIGNINI, G. MASSARI e S. PIGNATTI (a cura di), *L'ecosistema Roma: ambiente e territorio*, Roma, Palombi Editori, 1995, pp. 193-206.
- BATTISTA INVERNIZI G., *Stato attuale dell'agro romano e sue effettuabili migliorie*, Roma, Tipografia dell'Archivio Clinico Italiano, 1880.
- BENCIVENGA M., E. DI LORETO e L. LIPERI, *Il regime idrologico del Tevere, con particolare riguardo alle piene nella città di Roma*, in SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, vol. L, *La geologia di Roma. Il centro storico*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, pp. 125-172.
- BENEVOLO L., *Roma da ieri a domani*, Bari, Laterza, 1971.
- BLASI C. e altri, *An Integrated Approach to better define the Concept and Functions of Urban Biosphere Reserves*, in «Plant Biosystems», 2008, 2, pp. 324-330.
- BORTOLOTTI L., *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 289-368.
- CAPUZZO E. (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII-XXI sec.)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003 (collana «Quaderni di Clio», 7).
- CARACCILO A., *Continuità della struttura economica di Roma*, in «Nuova Rivista Storica», 1954, pp. 182-347.
- CARACCILO A., *Roma capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1984 (1ª ed. 1956).
- CASTAGNOLI F. e altri, *Topografia e Urbanistica di Roma*, Bologna, Cappelli Editore, 1958.
- CAZZOLA F., *L'Italia contadina*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- CELANT A. e P. MORELLI, *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Firenze, Sansoni, 1986.
- CONTI S., *Roma dal 1450 al 1870: quattro secoli di vita della città*, Roma, LSD, 2003.
- D'ONOFRIO C., *Il Tevere. L'Isola Tiberina, le inondazioni, i molini, i porti, le rive, i muraglioni, i ponti di Roma*, Roma, Romana Società Editrice, 1980.

- DE VECCHIS G., *L'arredo urbano nell'analisi geografica con particolare riferimento alla città di Roma*, Roma, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma «La Sapienza», Facoltà di Lettere e Filosofia, 1984.
- DEL PANTA L., *Aspetti dell'evoluzione demografica e del popolamento nell'Italia del XIX secolo*, in SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna, Clueb, 1985, pp. 3-34.
- DI MARTINO V. e M. BELATI, *Qui arrivò il Tevere*, Roma, Multigrafica Editrice, 1980.
- FERRAROTTI F., *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza, 1974 (1ª ed. 1970).
- GAMBI L., *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, vol. V, tomo 1, Einaudi, Torino, 1973, pp. 367-424.
- GAMBI L., *Il reticolo urbano in Italia nei primi vent'anni dopo l'unificazione*, in «Quaderni storici», 1974, 27, pp. 173-197.
- GIORDANO F., *Condizioni topografiche e fisiche di Roma e Campagna Romana*, Roma, Tipografia Elzeviriana, Ministero delle Finanze, 1878.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Roma, lo spazio agricolo di una capitale*, in G. CAMPIONE, F. FARINELLI e C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 765-801.
- INSOLERA I., *L'urbanistica*, in *Storia d'Italia*, vol. V, tomo 1, Torino, Einaudi, 1973, pp. 425-486.
- INSOLERA I., *Roma moderna*, Torino, Einaudi, 1993 (1ª ed. 1962).
- MARTA M., *Roma tra continuità, trasformazione e recupero*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2005, 2, pp. 77-117.
- MARTA M., *Rischi e potenzialità ambientali per la città in crisi*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2010, 1, pp. 73-90.
- MIONI A., *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Padova, Marsilio, 1978 (2ª ed. aggiornata).
- PASQUINELLI D'ALLEGRA D., *La forma di Roma. Un paesaggio urbano tra storia, immagini e letteratura*, Roma, Carocci, 2006.
- ROMBAI L., *Geografia storica dell'Italia*, Firenze, Le Monnier, 2002.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agricolo italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- SERONDE BABONAUX A.M., *Roma dalla città alla metropoli*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

THE ITALIAN UNIFICATION: A REVOLUTIONARY PROCESS FOR ITALIAN LANDSCAPE. CONTINUITY AND CHANGE IN THE CITY OF ROME. – The celebration for the 150th anniversary of the Italian Unification stressed the importance of commemorating the places of memories, the protagonists of Risorgimento, the main events of the unification process. Another interesting theme, which can be significantly investigated under the geographical perspective, is the analysis of changes occurred in the landscape as a consequence of the Italian Unification. The aim of this paper is indeed to summarize the main drivers of these changes such as the agricultural and industrial development, the building of infrastructure, the city modernization. The Italian Unification, in fact, represented a revolutionary process able to have irreversible impacts on Italian landscapes, subjected until Risorgimento only to slow and gradual changes. The same revolution will occur in the city of Rome, chosen in 1870 to be the capital of the new kingdom. The dif-

ferent strategies and actions carried out under this period in Rome significantly influenced the future development of the city. The case of Rome is of particular interest since post Unitarian events completely changed the city feature, also being the cause of the loss of many important natural and historical resources. Nevertheless it can be interesting to analyse the incredible resistance showed by Rome to the changes occurred after the Italian Unification, thank to its long history and peculiarities of the relationship occurred between man and environment in this area, which allowed the city to preserve its strong identity and important heritage.

*«Sapienza» Università di Roma, Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-filologiche e Geografiche*

*miriam.marta@uniroma1.it*